

*Prefazione**

Gli antichi avvertimenti dell'editore o dell'autore dicevano: *A chi legge, A chi leggerà, A chi vorrà leggere*. Ora non si dice più, essendo cosa disperata.

(Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*)

In questo volume sono per la prima volta raccolti gli scritti in cui Niccolò Tommaseo, nel corso di un'intera esistenza segnata – sono sue parole – dall'amore per «l'Italia e la possente sua lingua», affronta esplicitamente problemi e questioni linguistiche. In essi non viene però esposta una concezione o una “teoria del linguaggio”. Non si tratta insomma di dissertazioni o di esposizioni dottrinali. Piuttosto di *ragionamenti*, e, per riprendere un'espressione che compare alla fine di uno dei testi qui raccolti (*infra*, p. 184), di *ragionamenti intorno alla mirabile sapienza che governa le lingue*. Un'espressione suggestiva, che può forse aiutarci a diventare coloro della cui esistenza Tommaseo afferma di disperare: dei veri lettori.

Proviamo dunque a comprenderne il senso, lasciandoci aiutare dallo stesso Tommaseo. Nel *Dizionario dei sinonimi* (n. 1229) leggiamo:

«*Ragionare* è un parlare, rendendo, in qualche modo, ragione a sé e ad altri di ciò che si dice.

Si può *discorrere* senza ragionare: cosa frequente. Chi discorre, scorre quasi sopra il soggetto».

Ecco una prima indicazione: «ragionare», esattamente come «discorrere», significa innanzitutto *parlare*, ma, a differenza del suo sinonimo, è un parlare in cui si manifesta una possibilità <10> peculiare e insigne della parola: quella non soltanto di dire qualcosa, ma di dirla «rendendo ragione» di ciò che è detto. Possiamo dire così: il parlare, il dire, può non soltanto indicare qualcosa, ma può indicarla avendo nello stesso tempo cura di non lasciare nell'ombra ciò

* Da: Niccolò Tommaseo, *La mirabile sapienza della lingua. Ragionamenti sull'origine e i destini dell'Italiano*, a cura di Maurizio Borghi, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2005, pp. 9-15. Il presente testo è reso disponibile dall'autore all'indirizzo www.eudia.org/libreria.

da cui l'indicare è mosso, guidato e richiamato, ossia ciò da cui l'indicazione acquista la sua capacità di indicare. Tale «ciò da cui» è appunto ciò che la nostra lingua chiama la «ragione». La ragione non è mai una proprietà o un possesso di chi parla, ma è semmai l'elemento su cui il parlante, nella misura in cui *ragiona*, lascia che le parole si appoggino. Il parlare ha dunque fondamentalmente solo due possibilità: può «rendere» la ragione (manifestarla) oppure può tenerla contratta presso di sé (occultarla). Il ragionamento è quel parlare che non smette mai di esibire la ragione. Così, vi può essere un ragionamento sbagliato, ma non menzognero o fallace – a meno che non sia un *falso ragionamento*, cioè qualcosa che ha solo l'apparenza del ragionamento, e che gioca proprio sull'equivoco provocato da tale apparenza.

A differenza del ragionamento, il discorso – che, pure, è mosso, guidato e richiamato da qualcosa – non porta esplicita memoria di *ciò* che lo muove, lo guida e lo richiama. Per questo motivo «scorre quasi sopra il soggetto», senza che l'origine dello scorrimento – la sorgente – si mostri.

Possiamo dunque dire: il «ragionamento» è la parola che dice la cosa e *insieme* la sorgente del suo senso. Comunemente si pensa che il ragionamento sia un tipo particolare di discorso; in realtà è il contrario: è il discorso ad essere, per così dire, un ragionamento monco, in cui il rapporto con la sorgente del senso è – volutamente o inconsapevolmente – troncato.

Nel *Dizionario della lingua italiana*, Tommaseo dà questa concisa definizione:

«Ragionamento: non dimostrazione dottrinale, ma esposizione di fatti».

I «fatti» che gli scritti qui raccolti «espongono», sono quelli che riguardano la lingua. Più precisamente: la mirabile sapienza <11> che la governa. Di che cosa si tratta? Il termine «sapienza» non va qui inteso come un'immagine o una metafora. Ciò non significa che debba essere preso in modo univoco o unilaterale. Come mostra opportunamente Tommaseo (*infra*, pp. 36-7), ogni parola è essenzialmente un *traslato*, e cioè: non una “deviazione” rispetto a un presunto (e inesistente) “senso proprio”, ma una possibilità, in sé finita, di dare origine ogni volta a un senso capace di far risplendere da se stessa la cosa che viene nominata. La «mirabile sapienza che governa le lingue» è quel sapere che traspare in ogni lingua umana ma che non appartiene in modo esclusivo a nessuna di esse, e che fa sì che ogni parola, ogni frase, ogni ragionamento, possa essere – in ciascuna lingua – origine di un senso. Il modo, singolare e unico, in cui una lingua attinge a questa sapienza e origina il senso articolandolo in suoni, vocaboli e modi, è chiamato da Tommaseo l'*indole* della lingua. Il parlare umano è tanto più ricco di senso quanto più si accorda con l'indole del proprio idioma.

Un esempio di tale sapienza, e del modo in cui l'italiano vi risponde per indole, è quello che abbiamo appena visto all'opera nella distinzione tra «discorrere» e «ragionare». Pensare che qui le parole siano l'involucro sonoro/grafico di "sensi generali" che sussistono di per sé da qualche parte, significa sognare ad occhi aperti – o, come direbbe toscaneamente Tommaseo, *smiracolare*. La parola non si riduce mai a mero contenitore, rivestimento, veicolo.

Il termine «veicolo», e soprattutto l'aggettivo «veicolare», è oggi frequentemente impiegato dalla linguistica in una particolare accezione. Si dice «lingua veicolare» quella che funge da mezzo di comunicazione tra parlanti di madrelingue diverse. Ad esempio, l'inglese è oggi la lingua veicolare non solo per i saperi scientifici, ma per la comunicazione interpersonale a livello planetario. Ma una «lingua veicolare» può sorgere solo lì dove i parlanti delle singole «lingue madri» siano *già* in un rapporto "veicolare" con la lingua. In altre parole, il tratto veicolare non riguarda soltanto un particolare "uso" della lingua, ma informa sempre più decisamente, e in modo <12> sempre più esclusivo, il nostro rapporto con la lingua come tale, ossia con il nostro stesso idioma¹. «Lingua veicolare» significa dunque: la lingua in quanto puro mezzo di trasporto di un contenuto che sussiste indipendentemente da essa; la lingua non più come origine del senso, ma come versatile "traghettatrice" di un senso altrove già variamente costituito. Lì dove la lingua opponga resistenza e non si pieghi a questa funzione di mezzo di trasporto, ecco che nasce l'impressione di una fondamentale insufficienza della lingua. Su tale impressione, «uomini dal pensiero e dal sentimento ineffabili» (*infra*, p. 27) costruiscono ogni possibile fantasia logico-estetica intorno a presunti sensi "indefinibili" o "inesprimibili".

Dove la lingua è informata al tratto veicolare, non è più possibile alcun ragionamento. La ragione – la sorgente, l'origine del senso – è infatti, nell'ottica veicolare, un ingombro, una zavorra di cui ci si deve liberare. Nell'elemento veicolare, ciò che guida non è la provenienza del detto, ma la sua destinazione, intesa però come il mero punto d'arrivo o di "approdo" di una supposta comunicazione. Quando la lingua è veicolare, l'ansia per l'*efficacia* della comunicazione sovrasta ogni altra preoccupazione².

Dove il tratto veicolare informa ogni possibile esperienza della lingua, non è più possibile intendere la mirabile sapienza <13> che la governa. Infatti, di quest'ultima si può solo ragionare.

¹ Questo fenomeno è puntualizzato con rigore nel saggio di IVO DE GENNARO "Appoggiatevi alle parole come gli uccelli si appoggiano alle ali per parlare". *Radicalità, lingua madre, lingue veicolari*, in *Radici e ali. Contenuti della formazione tra cultura locale e cultura globale*, a cura di G. Lanero e C. Vernaleone, CUEC, Cagliari 2003 <ora disponibile all'indirizzo www.eudia.org/materiali>.

² Vale la pena chiedersi quale sia l'effetto di questa "ansia da comunicazione efficace" in un contesto quale quello dell'*insegnamento*. Nei nostri licei e nelle nostre università, all'insegnante è ormai chiesto innanzitutto di essere un «comunicatore efficace», ossia uno che non pone ostacoli alla circolazione universale del già noto. La «comunicazione efficace» è la copia contraffatta di quella *rara* qualità dell'insegnante che Leopardi chiama «comunicativa», e che definisce come «quella forza d'immaginazione, e quel giudizio che lo fa astrarre interamente dal proprio stato [di dotto] per mettersi ne' piedi de' suoi discepoli» (*Zibaldone*, 1376).

Ma il ragionare presuppone che venga abbandonata la comprensione veicolare della lingua. Ecco dunque il circolo nel quale questi scritti ci invitano ad immetterci, se vogliamo davvero diventare dei loro lettori.

Il ragionamento non chiede di condividere dei “presupposti” (come invece accade in quella che Tommaseo chiama la «dimostrazione dottrinale»), ma pretende forse da noi uno sforzo maggiore, una maggiore libertà. Ogni ragionamento è possibile solo perché la mirabile sapienza *già* governa – nascostamente, e per lo più senza essere notata – la nostra lingua, così come ogni lingua umana. «Leggere» non significa altro che lasciarsi guidare dalla sapienza della lingua e dal suo mite governo.

* * *

La riflessione di Tommaseo sullo statuto della lingua non è giunta a tradursi in una forma evidente come, ad esempio, in Wilhelm von Humboldt o in Leopardi. E’ un fatto che nella vasta bibliografia di Tommaseo non compare un’opera che sia paragonabile, per maturità e compiutezza, allo *Studio comparato delle lingue* di Humboldt, né vi troviamo i documenti o i segni di un pensiero originale della lingua come nelle pagine dello *Zibaldone* leopardiano³. Rispetto a queste due esperienze, tra loro molto diverse ma appartenenti alla medesima temperie, Tommaseo guarda, per così dire, in una direzione ancora diversa. Tutto il suo lavoro, i cui frutti più maturi sono senz’altro il *Dizionario dei sinonimi* e il *Dizionario delle lingue italiana*, è teso a conseguire un ascolto *libero* della lingua madre: libero innanzitutto da teorie, concetti o presupposti che ne indirizzino preventivamente il senso, e quindi libero di lasciarsi guidare e «governare» dalla lingua stessa e dal suo parlare. Ecco che, in tale incessante ricerca, <14> la paziente articolazione di un pensiero sistematico appare un attardarsi su problemi di secondario interesse. Più urgente è la *lotta* che tale ricerca implica: una lotta diretta contro tutto ciò che impedisce alla lingua di parlare muovendo unicamente da se stessa (dalla propria «indole»), una lotta per la quale si presentano ogni giorno nuove occasioni. E’ questo il tono di fondo che si ritrova in tutta l’opera di Tommaseo, e che spesso i critici additano sbrigativamente come la sua “venatura polemica” o il suo “stile pungente”. A partire da questo tono di fondo, adeguatamente inteso, possiamo meglio comprendere il modo in cui Tommaseo componeva i suoi scritti, e che è ben descritto dai curatori della pregevole edizione antologica UTET, Pietro Paolo Trompeo e Petre Ciureanu:

³ Ora raccolte nello splendido volume curato da Gino Zaccaria e apparso in questa collana (GIACOMO LEOPARDI, *L’arte dello scrivere. Pensieri sull’alfabeto, la scrittura e lo stile*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2004) [si veda la pagina web www.eudia.org/article/44/larte-dello-scrivere].

«Il Tommaseo scriveva d’impeto, con felice calore d’improvvisazione, sotto l’impressione di qualche avvenimento o di qualche lettura. Caduto l’impeto, non si rimetteva più nel solco dello stesso pensiero [...]. In seguito, un nuovo fatto, una nuova lettura dava nuova scossa al suo ingegno, e ne nasceva un altro scritto. Consapevole come era di aver profuso in ogni suo scritto germi che potevano essere fecondi, ritornava allora su di essi, per trovare spunti e materia da presentare o ripresentare in volumi. Sicché non vi è un’opera sua che non sia composta con le idee degli altri scritti. Di più ancora: spesso egli usava adoperare addirittura più volte lo stesso scritto stampato in opuscoli o in qualche rivista per farne, insieme ad altri, un libro; di modo che non di rado parecchie sue opere, stampate più volte con altri titoli, altro non sono che gli opuscoli e gli articoli sparsi un po’ dappertutto e poi raccolti e ristampati in volume, corretti, ridotti e mutati in più di un punto come contenuto e forma»⁴.

I «ragionamenti» raccolti in questo volume non fanno eccezione. Si tratta di note, articoli e saggi composti in periodi e in occasioni diverse, ma che non sono per questo scritti estemporanei o “d’occasione”. Li accomuna, invece, una coerenza <15> d’intenti e una vigorosa unità di sguardo, che sono il segno di una singolare – e in larga misura ancora ignota – esperienza pensante della lingua.

[...]

Maurizio Borghi

⁴ Cfr. N. TOMMASEO, *Poesie e prose*, Torino, UTET, 1966, vol. I, p. 13.